

E' la forza della parola che presiede e governa la divinazione a Roma

Illuminante saggio del Sabbatucci sulla struttura linguistica che origina e spiega la scienza augurale, da Romolo alla prima Repubblica

(A Roma) lo schema divinatorio di una richiesta di guida nell'azione si traduce in una scrittura sociale in cui ci sono "scrittori" istituzionalizzati che scrivono ciò che i "lettori" altrettanto istituzionalizzati dovranno fare (...). Cerchiamo di riscontrarlo nella struttura linguistica.

Si tratta di una struttura linguistica alla cui base, cioè nei radicali delle parole che la compongono, è già rinvenibile una correlazione a livello fonetico. I radicali sono *reg-* e *!eg-*; da essi derivano rispettivamente i verbi *regere* e *legere*.

Regere vuol dire scrivere, segnare, *legere* vuol dire leggere. I due radicali sono correlati dall'essere formati da una liquida più *e* e *g*; sono differenziati o resi contrapposibili, dal variare della liquida che nel primo caso è apicale (*r*) e nel secondo è laterale (*l*).

La struttura linguistica è formata da due frasi di tre elementi ciascuna (soggetto, predicato verbale, complemento oggetto):

REX REGIT REGIONEM

LEGIO LEGIT LEGEM

Non è una struttura linguistica volta ad una comunicazione occasionale. La sua comunicazione è istituzionale ed esprime una struttura sociale determinata dall'azione del *regere* e del *legere* (ossia dello scrivere e del leggere). Nella struttura linguistica notiamo:

- 1) L'asimmetria delle frasi; i composti simili, *rex* e *lex*, *regio* e *legio*, non hanno la stessa posizione nelle rispettive frasi: mentre *rex* è soggetto, *regio* (*regionem*) è complemento oggetto;
- 2) Lo "scrittore", ossia il *rex*, è differenziato dal lettore, ossia *legio*;
- 3) Ciò che viene "scritto", cioè la *regio*, è differenziato da ciò che viene « letto », ossia la

E' la forza della parola che presiede e governa la divinazione a Roma

lex;

4) il soggetto della prima frase, *rex*, indica un individuo, mentre il soggetto della seconda frase, *legio*, indica una collettività;

5) dei composti nominali, soltanto *rex* è di genere maschile; gli altri, *regio*, *legio* e *lex* sono tutti di genere femminile.

La struttura linguistica rinvia ad una struttura sociale che conosciamo in una versione semplificata: il "re" (*rex*) che "comanda" o "guida" (*regit*) una "legione" (*legionem*). Ma poi passiamo dal semplice al complesso osservando che la struttura linguistica presa in esame pone in due diverse frasi i due termini della struttura sociale semplificata, il "re" e la "legione"; vediamo anche che, separando l'azione dell'uno dall'azione dell'altra, ne specifica il rapporto; vale a dire: le due azioni sono distinte, ma collegate in un sistema.

E' la forza della parola che presiede e governa la divinazione a Roma



Questa è la struttura sociale complessa, questo è il sistema di cui stiamo parlando: **il "re" (rex) "scrive-designa" (regir) uno "spazio" (regionem) in cui una "collettività" (legio) "segue il dettato" (legit) di una "legge" (legem).** Con il che si spiegano tanto l'asimmetria quanto le differenziazioni della struttura linguistica. L'asimmetria è essa stessa una differenziazione o un modo della differenziazione.

E' la forza della parola che presiede e governa la divinazione a Roma

Il soggetto del *regere* deve essere uno (il monarca), uno deve essere l'oggetto del *legere* (la *lex* uguale per tutti) ; donde la comune unicità impone composti simili (*reg + s = rex; leg + s = lex*). Corrispondentemente, l'oggetto del *regere* una quantità spaziale (la "regione") e il soggetto *legere* è una quantità umana (la "legione"): la concezione quantitativa ha prodotto composti simili (*reg + io(n); leg + io(n)*).

La differenziazione (e la correlazione) a cui tende tutto il costruito è in sostanza quella che differenzia (e correla) il *regere* e il *legere*, lo scrivere e il leggere, come se le due azioni, sia pure collegate, si dovessero svolgere su due piani distinti, uno contrassegnato da reale attività, l'altro piuttosto da passività. Nel senso della distinzione opera forse anche il genere maschile attribuito al soggetto attivo del *regere* e il genere femminile attribuito al soggetto passivo del *legere*. Parlo di attività e passività non grammaticali ma logiche: il "re" ce comanda e la "legione" che obbedisce alla legge.

I soggetti del *regere* e del *legere* agiscono su due piani diversi o in due diverse dimensioni. Al posto della collettività (*legio*) su cui, secondo le nostre abitudini mentali, dovrebbe esercitarsi l'azione imperativa del "re", troviamo un'area spaziale (*regio*); pertanto più che di azione imperativa dovremmo parlare di azione designativa (d'altronde *regere* significa appunto "designare"). Al posto del *rex*, quale soggetto logico dell'azione passiva della *legio* troviamo la *lex*. Questa visione articolata su due piani o guardante a due dimensioni, una volta ridotta al nostro problema (individuazione di un "mondo da leggere"), ci rende conto di due dissociabili modi di essere: quello di chi (soggetto attivo) "scrive"» (quasi crea) il mondo e quello di chi (soggetto passivo) "legge" il (ovvero: si adegua al) mondo. Diciamo mondo nell'un caso e nell'altro, ma si tratta di due mondi diversi, chiama in due mondi che la struttura linguistica esaminata chiama in due diversi modi: l'uno, quello di chi "scrive", è la *regio*; l'altro, quello di chi legge », è la *lex*.

Non crea difficoltà poi per noi, la riduzione del "mondo" ad una "regione", ma forse siamo restii a ridurlo a "legge"; eppure cos'altro si fa quando si parla di una legge dell'universo?

La distinzione tra mondo da scrivere e mondo da leggere, calata in una struttura sociale che non escluda nessuno dei due ma li utilizzi entrambi, ci rende conto della condizione superumana dello scrittore (pur se un essere umano) nei confronti della vera e propria condizione umana che tale struttura assegna ai "lettori".

E' la forza della parola che presiede e governa la divinazione a Roma

Adesso procederemo ad un esercizio logico sulla struttura linguistica che ci ha rivelato i due diversi piani d'azione sociale, quello del *regere* e quello del *legere*.

L'abbiamo definita asimmetrica (sia pure funzionalmente asimmetrica). Proveremo a farla diventare simmetrica, trasformando la frase *legio legit legem* nella frase *lex legit legionem*. In tal modo i composti simili hanno anche una simile funzione grammatica. *lex*, composto da *leg* allo stesso modo con cui *rex* è composto da *reg*, è il soggetto della seconda frase in corrispondenza a *rex* soggetto della prima frase; *legio*, composto da *leg-* allo stesso modo con cui *regio* è composto da *reg-* è il complemento oggetto della seconda frase in corrispondenza a *regionem* oggetto della prima frase.

Il nostro esercizio logico è parzialmente giustificato dal fatto che la trasformazione della *legio* in oggetto grammaticale rende meglio conto della "passività" di chi elegge rispetto "all'attività di chi "scrive". Ciò che impedisce una piena giustificazione, invece, è il fatto che finisce per personificare una cosa, la *lex*, e per cosificare persone, la *legio*. Comunque non è questione di giustificazioni aprioristiche; la questione reale concerne il modello sociale che la frase *lex legit legionem* dovrebbe significare.

Diremmo che rinvia a un modello che subordina la *legio*, ossia la collettività, alla *lex*, più ancora del modello precedentemente proposto; diremmo magari che la *lex* personificata, ossia assunta a soggetto grammaticale e logico, trascende ogni legge umana. Ma si fa necessario cogliere nel *legere*, di cui è diventata soggetto la *lex*, un significato diverso da quello del *legere* di cui *la lex* era l'oggetto.

Qui *legere* non è più leggere ma e-leggere, scegliere. *Lex legit legionem* può significare soltanto: la legge sceglie la legione. **Come l'indovino che "legge" segni scegliendoli e raccogliendoli in espressioni significative (l'astromante i segni del cielo, il geomante i segni della terra, il cleromante i segni della gittata, il chiromante i segni della mano etc.). così opererebbe questa *lex* che legge. gli uomini, ossia li**

E' la forza della parola che presiede e governa la divinazione a Roma

sce



Questo discorso, proposto peraltro come un esercizio logico, ha tutto l'aspetto di un gioco astratto in cui arbitrariamente si personifica la *lex* e addirittura la si assume al ruolo di un indovino. Però debbo dire che, anche se l'ho presentato come una specie di premessa capace di orientare una eventuale ricerca storica, esso è piuttosto un risultato. È il risultato dell'analisi di un fatto storicamente documentato; dunque è esso stesso orientato dalla

E' la forza della parola che presiede e governa la divinazione a Roma

ricerca storica. Il fatto storico consiste nella formazione della cosiddetta *legio linteata*, così come ce la descrive Livio nel 38° capitolo del decimo libro della sua Storia di Roma.

La *legio linteata* prende il nome dal lino (*lintheus* significa "di lino"). È una *legio* storica, e non il concetto di *legio* con cui abbiamo sinora operato. È una legione speciale che i Sanniti hanno formato ad Aquilonia nel 293 a.C. (durante la seconda guerra sannitica), per fronteggiare l'esercito romano. L'hanno formata seguendo le istruzioni di un *liber lintheus*, un "libro di lino", letto per l'occasione dal sacerdote Oivus Paccius. Si tratta di un rituale complesso di cui coglieremo i tratti fondamentali.

Fu costruito nel mezzo dell'accampamento uno spazio quadrato di 200 piedi per lato; Livio lo definisce *templum*. Il *templum* fu recintato con una siepe e fu coperto con teli di lino. Vi si eseguì un sacrificio cruento in concomitanza con il giuramento solenne che i futuri membri della *legio linteata* erano chiamati a pronunciare. Essi giuravano di prestare obbedienza assoluta al comandante. Giuravano uno alla volta a partire da 10 candidati scelti (*lecti*) tra i migliori, e accogliendo poi gli altri per scelte successive fatte da quelli che avevano già giurato (secondo la formula del *vir virum legit*) Probabilmente, in quanto si ricava da un altro passo di Livio (9, 40, 90) riferito alla prima guerra sannitica, i membri della *legio linteata* portavano come divisa una veste di lino bianco.

Nel caso in questione *legere* assume diversi significati collegati, oltre che dal contesto, dal "lino": "leggere" il *liber lintheus* come per una consultazione oracolare; "scegliere o "raccogliere" i componenti della *legio* sotto una copertura lino; "distinguerli" mediante un contrassegno di lino e, comunque, con il nome collettivo di *legio linteata*, che verifica concretamente quella che poteva sembrare una formulazione astratta *lex legit legionem*.

Lex è qui il *liber lintheus*, il linguaggio, la formula del *vir virum legit*, vestire di lino bianco. *Legit* qui significa: "sceglie", "distinguere", "raccoglie", "qualifica" etc.. *Legionem* è il complesso di individui "distinti" o *e-lecti* da quella *lex*.

D'altra parte, neppure in questo contesto si perde completamente la vera e propria "lettura", il *legere* della struttura linguistica da cui abbiamo preso le mosse, nella quale *legio legit legem*. La *legio linteata* è stata promossa dalla lettura di un libro, il *liber lintheus*. Essa fu quello che fu perché "lesse" il libro per mezzo del sacerdote Oivus Paccius. Il

E' la forza della parola che presiede e governa la divinazione a Roma

comportamento della *legio* fu determinato dalla lettura di un libro, così come il comportamento di chi consulta un indovino-lettore è determinato da ciò che l'indovino legge nel "mondo". Ancora un elemento per inquadrare l'episodio della *legio linteara* nella pratica divinatoria: il *templum*; ma questo, come vedremo, è connesso col *regere* e non col *legere*.

I Romani avevano un collegio sacerdotale, quello degli *augures*, che esplicava funzioni divinatorie. **Gli *augures* erano istituzionalmente incaricati di « leggere » i segni inviati dagli dei, allo scopo di adeguare le decisioni pubbliche (umane) alla volontà divina.** L'adeguamento agli dei corrisponde in una cultura politeistica all'adeguamento al mondo che abbiamo rilevato nella divinazione cinese, ossia di una cultura non politeistica in senso stretto.

Nel linguaggio tecnico degli *augures* il termine *templum* indicava uno spazio sottratto all'uso profano: era lo spazio, sia celeste che terrestre, in cui gli dei si sarebbero dovuti manifestare per esprimere la loro volontà: donde fu chiamato *templum* l'edificio sacro che, mediante "inaugurazione" (*auguratio*: l'azione degli *augures*) veniva assegnato ad un dio come sua sede permanente. I limiti del *templum* erano idealmente "scritti" dall'augure: il verbo tecnico usato per questa "scrittura" era appunto *regere*.

L'individuazione augurale dello spazio procedeva da una quadripartizione mediante due assi cartesiani detti rispettivamente *cardo* e *decumanus*. I due assi fornivano quattro quadranti che, essendo prodotti da un *regere*, erano detti *regiones*. A questo livello divinatorio diremmo che **l'augure era un rex ovvero il soggetto di quel *regere* che aveva per oggetto le *regiones*, secondo la formula *rex regit regionem*.** Ma attribuire regalità agli *augures*, sia pure limitatamente alle loro funzioni sacerdotali, contrasta con la situazione storica romana in cui la replica sacrale era esplicata da un apposito sacerdote che portava proprio il nome di re: il *rex sacrorum*. Diremmo piuttosto: era il re ad esercitare, in origine, una funzione augurale.

Ora, finché il *rex* è anche *augur*, cioè il soggetto del *regere* in senso augurale, la formula "rex regit regionem" è irreversibile; perderebbe di senso (qualsiasi senso) se la rovesciassimo in "regio regit regem". Questo rovesciamento è stato possibile per la formula *legio legit legem* che, anche come *lex legit legionem*, si è dimostrata storicamente (oltre che logicamente) significativa. Però vediamo che appena il *rex* cessa di essere *augur*, ossia

E' la forza della parola che presiede e governa la divinazione a Roma

appena la funzione regale viene separata dalla funzione augurale, anche *regio regit regem* diventa orientativa. La formula rovesciata orienta su quel rovesciamento storico che fu la cacciata dei re e l'avvento della repubblica.

Di fatto il re che troviamo nella Roma storica (e repubblicana) è il *rex sacrorum*, un sacerdote. E questo sacerdote era l'oggetto e non il soggetto di una *auguratio*, ossia doveva essere lui stesso "inaugurato" mediante l'azione degli àuguri.

Il che verifica adeguatamente la formula *regio regiti regem*. Nel caso del *rex sacrorum*, infatti, la regio segnata dall'àugure *regit* - ossia designa, mediante le manifestazioni divine che l'àugure vi legge - *regem*, colui che dovrà assumere le funzioni del re sacrale.

E' la forza della parola che presiede e governa la divinazione a Roma

La
real
tà
repu
bbli
can
a
che
rove
scia
o
rivol
uzio
na
ling
uisti
co
soci
ale
orie
ntan
te la
real
tà
mon
arch
ica
era
pres
ente
alla
cosc
ienz
a



E' la forza della parola che presiede e governa la divinazione a Roma

rom

ana sotto forma di una narrazione: la storia del primo re, del secondo re e dell'ultimo re.

Il primo re rappresenta pienamente la formula *rex regit regionem*. **Romolo** è al tempo stesso re e augure. Cicerone nel *De Divinatione* (1, 17, 30) dice che in Roma si conserva il lituo usato da Romolo. Il lituo era un bastone ricamo che gli àuguri adoperavano per "scrivere" (*regere*) idealmente le *regiones*. Mediante quel liuto, dice Cicerone, Romolo *direxit regiones* quando procedette all'inaugurazione di Roma. Peraltro da un volo augurale di avvoltoi, ricorda la nota leggenda, Romolo trasse il diritto di fondare la sua città contro la pretesa del fratello Remo di fondarne una propria (sull'Aventino); il volo di uccelli era uno dei segni con cui gli dei rispondevano alla richiesta dell'àugure (dove la pratica divinatoria nota come auspicio, *auspicium* da *aves*, uccelli, e *spicium*, osservazione. Né Romolo si limita a "segnare" (*regere*) lo spazio (*regio*) celeste da cui ricava l'auspicio, ma, lasciato il lituo per l'aratro, con questo strumento procede a "segnare" (ancora *regere*) il luogo (*regio*) di Roma.

Il secondo re di Roma, **Numa Pompilio**, rappresenta una situazione già formalmente repubblicana anche se immaginata per l'epoca monarchica. È la situazione orientata dalla formula apparentemente assurda *regio regit regem*, ma assurda in regime monarchico, mentre è rivoluzionaria in regime repubblicano. Numa Pompilio è un *rex* che non *regit*, non esercita funzioni augurali; è re ma non àugure, anzi, ha bisogno lui stesso di essere "inaugurato". All'epoca di Numa la tradizione fa risalire l'istituzione del sacerdozio degli auguri; e il sacerdozio viene istituito proprio per "inaugurare" il secondo re di Roma. Dunque, nei riguardi di Numa, possiamo ben dire che la *regio* (da cui l'àugure ha tratto l'auspicio) *regit* (cioè designa) *regem* (rende re Numa).

L'ultimo re, **Tarquinio il Superbo**, non è lui stesso augure (come lo era Romolo) né è "designato" dal rito augurale (come lo era stato Numa). In lui si perde ogni contatto con la funzione augurale sia attiva che passiva; perciò egli oltre a vanificare la formula "repubblicana" (*regio regit regem*) vanifica anche la formula "monarchica" in senso augurale (*rex regit regionem*). Tarquinio, in verità, realizza appieno l'istituto monarchico, quello nel quale si diventa re per essere figli del re precedente e non per un favorevole responso divinatorio. Nella redazione liviana della tradizione, Tarquinio vanta il suo diritto al trono fondandolo esclusivamente sulla sua nascita. Con Tarquinio la formula *rex regit regionem* perde la dimensione augurale ed esprime appieno la funzione regale: il re

E' la forza della parola che presiede e governa la divinazione a Roma

definisce o cosmicizza *regit*) un regno (*regionem*). Il regno é una "regione" del tempo e dello spazio: esso dura quanto la vita di un re ed è tanto vasto quanto un re lo ha difendendone o accrescendone i confini.

Tarquinio viene cacciato, e con Tarquinio viene cacciato da Roma l'istituto monarchico che egli, il solo e il primo dei sette re, aveva realizzato pienamente.

La struttura linguistico-sociale facente capo a *reg/leg*, i radicali che abbiamo assunto per indicare la contrapposizione tra lo "scrivere" e il "leggere" (il mondo), nonché le possibili varianti che abbiamo proposto alla considerazione, ci offrono un valido aiuto ai fini di una storia culturale di Roma, per quanto riguarda il suo modo di cosmicizzare il mondo "scrivendo e leggendo" (*regendo/legendo*). Diciamo "mondo" per dire genericamente un complesso organico: una quantità spaziale e temporale, una comunità umana, un sistema di relazioni, una cultura.

Si tratta di un modo di cosmicizzare che individua la cultura romana rispetto a quella di altre città, anche se latine come Roma. Per esempio, rispetto al modo con cui cosmicizzava Preneste, che, almeno stando alla documentazione romana, parrebbe fondato sul sortilegio.

Pratica divinatoria consistente nell'estrazione di "sorti", una pratica che Roma indubbiamente vietava, come vietava quell'altro ricorso alla sorte che indubbiamente è il gioco d'azzardo.

Vedremo meglio in seguito come stanno le cose al riguardo.

Se poniamo il modo romano di cosmicizzare in una relazione formale con la "cacciata dei re", cioè in connessione con una cosciente rottura delle formula *rex regit regionem*, ci si offre la possibilità di definirlo, appunto formalmente come una *publicatio*. Parleremmo in tal caso di una *publicatio* nel senso di "confisca" da parte del *populus* della prerogativa regale dello "scrivere" (*regere*); ma anche nel nostro senso di "pubblicazione" di qualcosa che è stato scritto. Questo secondo senso si ricava da una tradizione che proietta in epoca monarchica, e nella persona del re Anco Marzio, questa conquista chiaramente repubblicana.

E' la forza della parola che presiede e governa la divinazione a Roma

Anco Marzio, dice Livio (I, 38, 2), "ritenendo che la cosa di gran lunga più importante fosse il rendere pubblici i riti istituiti da Numa, ordina al pontefice di ricavarli dai registri (*commentari*) del re e di riportarli in un albo da esporre al pubblico (*proponere in publico*)". Qui non si parla di *lex*, cioè di ciò che la *legio* dovrebbe "leggere", stando alla formula *legio legit legem*; però va ricordato che in Roma, la Roma repubblicana, ciò che produce la *lex* è la corretta procedura, vale a dire il rito (giuridico).

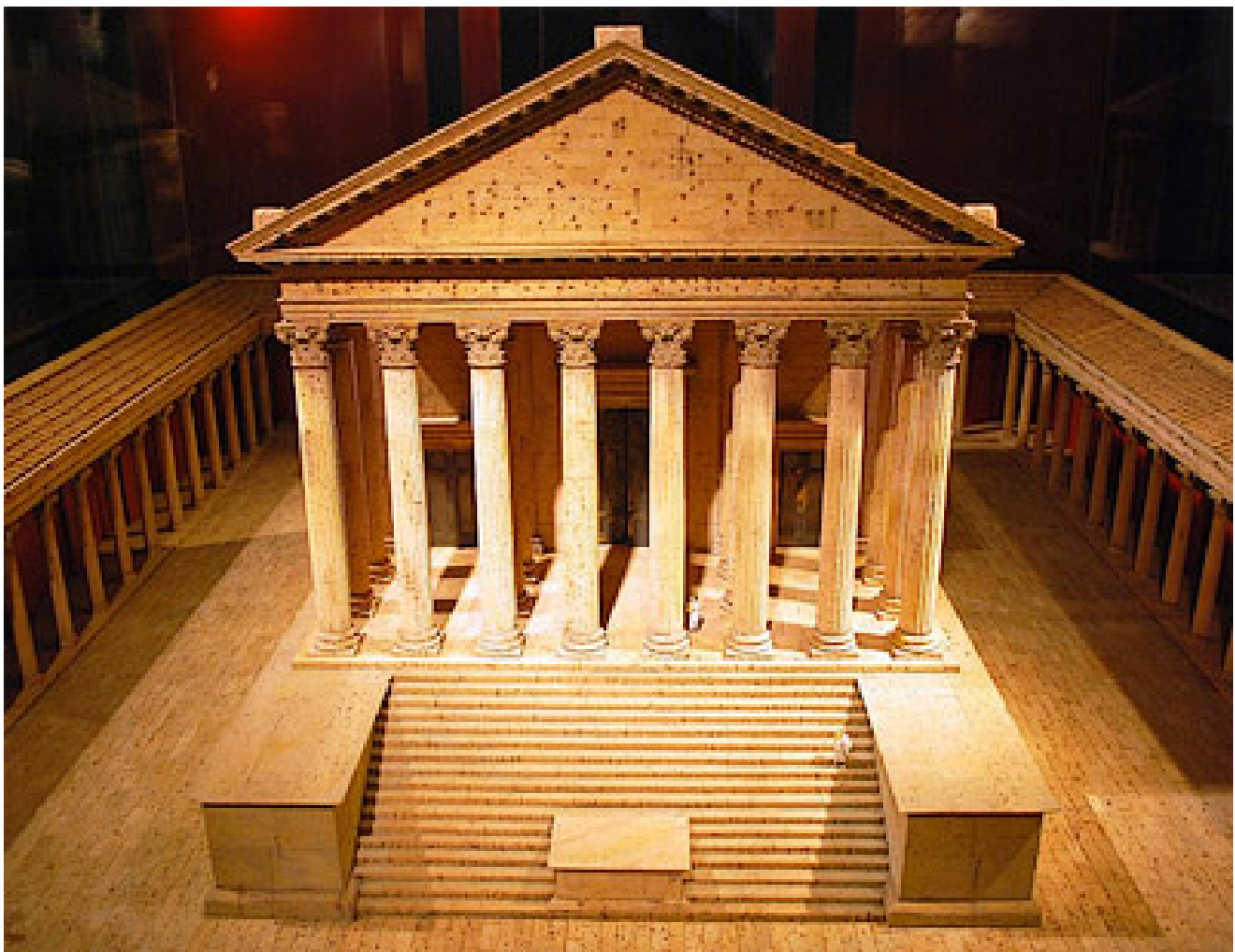
Nella situazione repubblicana l'antico "scrivere" (cioè il *regere*) posseduto dal re, diventa, nel suo nuovo uso pubblico, *scribere*; si distingue ora funzionalmente tra *regere e scribere*. Lo scrivere-*regere* vissuto dal *rex* in contrapposizione al *legere* vissuto dalla *legio*, diventa uno scrivere-*scribere* le *leges* (precisamente: i riti che producono *leges*) mediante le quali si cosmicizza il *populus*. E in una tale tensione che nel 451-50 a.C. vengono creati i ***decemviri legibus scribundis***.

I *decemviri legibus scribundis* sono dieci magistrati "eletti" (*electi*; ritroviamo l'accezione di *legere* già presa in considerazione) dal popolo al fine di scrivere leggi che il popolo potrà "leggere". Questo popolo costituisce una nuova comunità di "lettori": non è più la *legio* della formula *legio legit legem*, ma adesso è una *civitas*. Il termine *legio* sopravvive in funzione dell'ordinamento militare, ben distinto dall'ordinamento civico. *Regere* è sostituito da *scribere* nel significato di "scrivere"; nel nuovo contesto, dove non c'è più un *rex* che *regendo* "scriva il mondo", la funzione cosmicizzante di segno regale si riduce al guidare-governare: tale è il significato che ancora si attribuisce a *regere*. Ciò che si "scrive", comunque, è adesso la legge e non più il "mondo".

C'è modo di approdare ad una realtà storica, l'ordinamento civile romano, superante l'episodica elezione dei *decemviri legibus scribundis*. È un ordinamento in cui il popolo sceglie (*legit*) gli uomini (*viros*) che produrranno leggi mediante presentazione alle assemblee deliberanti (*legis latio*, da cui il nostro "legislazione") o mediante l'azione giudiziaria (*legis actio*). Scompare la funzione divinatoria: scompare, diremmo il rapporto tra divinazione e cosmologia. ora che son le leggi a cosmicizzare ogni cosa, e le leggi non sono "indovinate", bensì "decise" da un popolo che, a quanto ci risulta si arrogava persino il diritto di determinare il "sacro". D'accordo: diciamo pure che al "risponso" chiesto ad altri si sostituiva una "decisione" che il popolo chiedeva a se stesso: però anche questa maniera di fare cosmologia non poté essere completamente astratta da un rapporto con la

E' la forza della parola che presiede e governa la divinazione a Roma

divinazione. O almeno possiamo considerarlo un modo di fare cosmologia soltanto a patto di subordinarlo, sia pure in una misura appena avvertibile, ad una forma di divinazione. Si è detto che l'antica funzione divinatoria e cosmicizzante era stata ridotta all'esercizio augurale. Bene, proprio a quest'esercizio era sottoposta preliminarmente la facoltà decisionale del popolo. Non è che gli àuguri "indovinassero" se una certa decisione fosse o non fosse la migliore, ma essi dovevano chiedere agli dèi dunque "indovinare" se fossero i migliori il giorno e il luogo fissati per una deliberazione. Il giorno e il luogo di un'assemblea deliberante dovevano essere "augurati".



L
a
f
u
n
z
i
o
n
e
d
i
v
i
n
a
t
o
r
i
a
,

parzialmente avvertibile nell'azione degli auguri, è totalmente presente in un altro sacerdozio a cui si ricorreva quando il sistema "decisionale" (o anti-divinatorio) era in crisi: i ***decemviri sacris faciundis***.

E' la forza della parola che presiede e governa la divinazione a Roma

Diremmo: quando l'assetto civico che abbiamo emblematicamente ravvisato nell'elezione dei *decemviri legibus scribemun* risultava perdente nei confronti di un'alterità non riducibile ad esso, si rinunciava temporaneamente alla "decisione" e si recuperava la divinazione ricorrendo ad altri dieci uomini, (*decemviri*) istituiti per questo.

Dal nostro punto di vista che riduce la divinazione allo scrivere/leggere il mondo si fa agevole contrapporre *decemviri legibus scribundis* e *decemviri sacris faciundis* come si contrappone chi scrive a chi legge. I *decemviri legibus scribundis* erano stati delegati a "scrivere" le leggi; i *decemviri sacris faciundis* erano istituzionalmente delegati a "leggere" una raccolta di oracoli (i cosiddetti Libri Sibillini) da cui ricavavano le prescrizioni rituali (*sacra*) da compiersi (*faciunda*) per superare le crisi in atto. I "delegati a scrivere" scomparvero quando la *legis latio* e la *legis actio* presero il loro posto (anche la tradizione della cacciata dei *decemviri* come quella della cacciata dei re serviva a definire l'assetto civico di Roma). Restano, invece, in quanto istituto e non episodica magistratura, i "delegati a leggere"; tocca a loro leggere non leggi umane (o romane) ma le leggi divine scritte una volta per sempre in un "libro". Bene, questo "libro" è, dal nostro punto di vista, il "mondo da leggere" quando il "mondo scritto" di volta in volta dal popolo romano veniva messo in crisi.

Vedremo meglio in seguito la validità di questa contrapposizione tra *decemviri legibus scribundis* e *decemviri sacris faciundis*. Qui, attenendoci strettamente alla funzione divinatoria, proponiamo un altro confronto: quello tra *decemviri sacris faciundis* e *augures*, ossia tra due specie di sacerdoti-indovini istituzionalizzate dall'antica Roma. **Gli *augures* "scrivono" lo spazio sacro in cui "leggono" i segni degli dèi; i *decemviri* "leggono" in un libro sacro i riti per spiare i segni (di crisi: della collera divina) mandati (e non richiesti!) dagli dèi.** I primi agiscono per evocare la divinità, i secondi per esorcizzarla; i primi introducevano all'azione, i secondi rimediavano ad azioni compiute.

Dario Sabbatucci

("Divinazione e cosmologia", Milano, 1989, pagg 129/140)

[Condividi](#)